

LA VERITÀ ETNICA DEI MONDIALI

Quale sarà il suo incantesimo, che ci attrae ogni volta che arriva, ogni nuovo Mondiale di calcio? Passano gli anni, crediamo forse di diventare diversi - ma come da bambini, arriva il giugno del Mondiale e sembra sempre un periodo incantato.

Provo a rispondere, per qualche spunto e poche intuizioni.

Beh, la prima ragione sta nel calcio stesso, nel motivo del suo successo universale ben al di fuori del tempo Mondiale. Vedete, questo sport tanto seguito si basa su di alcune sue originali evoluzioni, apprezzate ed acquisite dalla società umana.

La prima delle quali coincide con la non comune e irresistibile mutazione che vede, dentro il soggetto-calciatore, un'avvenuta trasformazione dal Guerriero all'Artista: poiché in fondo ogni atleta nel campo traduce esattamente questa evoluzione, essendo il calciatore una sorta d'erede "guerriero" però ora costretto non più a colpire ed uccidere i suoi avversari ma a "batterli" - parola nuova d'una civiltà nuova, moderna: dove si sente ancora la violazione guerriera, ma attenuata a puro *carico simbolico* - attraverso delle arti del controllo, del tocco, del movimento, continue ma sottili attorno all'attrezzo tondo trattato sull'erba. Si "guerreggia" sul terreno di gioco - ma con la migliore arte del controllo di palla, non con le armi per sopprimere i nemici. Come anche gli altri sport hanno in realtà fatto, nel nostro tempo, ma sempre e meglio di tutti.

All'idea del Guerriero divenuto Artista, si può però anche affiancare un'altra dimensione, che il calcio sembra ad ogni movimento riproporre: ossia un'arcana lotta tra Posizione Umana e Posizione Animale che, come realmente avviene nella corrida, vede contrapporsi ad ogni azione la nobiltà sublimata dell'artista con il pallone sfidata dal suo toro-avversario che lo attacca, e che in tutte le maniere possibili vuole fermarlo, "distruggerlo", romperne la trama. Come un "demiurgo" il giocatore in possesso di palla prova a "costruire" - espressione tipica di allenatori e commentatori -, a sublimare in una trama di forme, geometrie e disegni il controllo del pallone stesso, ma sempre in mezzo a un assalto continuo avversario - ora non "sublimatore" ma distruttore, piuttosto, tanto più bravo in ciò quanto più barbarico, quasi animalesco nel suo *furor* distruttivo. La lotta così tra Posizione Umana sublimante e Posizione Bestiale distruttrice si rivela un asse di sorprendente attrattiva, la quale vive ad ogni momento d'una partita, e capovolge ad ogni cambio di possesso i ruoli, dove chi era un attimo prima "demiurgo" diventa la "bestia", e chi era il "Toro" si deve trasformare, in un colpo di luce, nell'Umano che crea e sublima. Ogni dribbling, ogni passo filtrante, ogni disimpegno, così, è un riflesso fascinoso dell'antica, pericolosa sfida vissuta dalla tauromachia.

Ma la prodezza, la sublimazione del singolo demiurgo nel calcio non vive mai da sola: altra peculiare condizione infatti, del calcio è quella di unire in un mix inimitabile Individualità e Collettività, individualismo e solidarismo collettivo. Il calcio è lo sport come tale più libero che esista, cioè quello in cui il grado di *interpretazione possibile* - rispetto all'*esecuzione obbligata* - appare il più ampio, il più aperto e libero di tutti gli altri giochi o sport. Ed ecco, quando vediamo una squadra di calcio vediamo proprio questo, ossia la convivenza del *singolo interprete libero* con un legame obbligato di *gruppo*, con la forza di una comunità collettiva, quel *collettivo* sempre sognato dalla vita dei ragazzi, come dai rivoluzionari, gli allenatori o dagli uomini fratelli.

E da qui, da questa unione caratteristica, deriva un'altra qualità dell'esperienza calcistica, e cioè il suo offrirsi nella forma di "piccolo popolo", poiché ogni squadra, in nuce, è già più di un'avventura privata - come i solisti tennisti, pugili o nuotatori, per esempio; nel suo numero ideale, di 10 uomini +1, essa disegna ed offre un vero e proprio "piccolo popolo" sul terreno di gioco. Da ciò, allora, si deduce come questi collettivi di Guerrieri divenuti Artisti, fattisi Demiurghi, oppure "Bestie" contro i Demiurghi, vivano una specie di "ex-guerra": quel che sono le partite stesse, sostituzione salvifica dell'ancestrale voglia di battersi dei maschi umani da sempre, *ex-guerre* sostituite della guerra stessa fattasi gioco, senza più vittime, ma solo al loro posto i vincitori e gli sconfitti.

Il Mondiale rappresenta così il culmine ideale di tutti questi processi: esso si manifesta come un reale *abbraccio tra i popoli*, al tempo stesso gli uni *con*, e *contro*, gli altri. In questo speciale movimento sta quindi il vero segreto del calcio e del suo Mondiale incantato, poiché a differenza dei tanti incontri politici, diplomatici, oppure “turistici” che ogni settimana avvengono tra le nazioni del mondo, qui nulla è maschera formale, niente è diplomazia vuota, con le sue distanze di riservatezza - no, tutto qui diventa finalmente, a suo modo, vero: il *confronto*, in forma di *agon*, decide un “destino”, come una specie di zona sacrale circoscritta dal gioco. Nulla è più serio, e realmente coinvolgente, del gioco e il suo mondo circoscritto, per gli uomini che vi si *affidano dentro*.

In questo paradosso di rivelarsi meglio sotto le sembianze del gioco che della sfuggente “vita reale seria”, gli *uomini con la maglia addosso* d’una squadra sono la miglior espressione estetica in sorte, oggi, al mondo maschile, seguendo quella metamorfosi vivente che li traduce da guerrieri ad artisti, e al contempo ne alterna il lato barbarico con quello sublime, spirituale; ed infatti, ben poco odora di impresa come una maglia a fine partita, densa di intrecci ed azioni vissute nell’alterna trama della partita stessa, oppure la promette, quando ancora linda coi colori del suo “popolo” appare sul campo, all’inizio del match. I maschi, con una maglia addosso, si ritrovano eroi per un momento, perché in quella stessa maglia vive l’impresa loro e della loro squadra-comunità, cioè del loro *piccolo popolo* e della sua avventura, ogni volta nuova ed imprevedibile, prima di viverla.

Tanto più, allora, nel momento in cui la squadra si compone nella forma di una “nazionale”, ossia quale vera espressione e selezione d’un Paese, come avviene ai Mondiali: e qui si manifesta un’ulteriore alchimia magica creata del calcio, poiché le Nazionali hanno il misterioso potere di far emergere, attraverso di sé, come una sorta di *verità etnica* dei popoli stessi. Nel modo di “stare in campo” di una Nazionale, nel suo stile di gioco e nelle sue reazioni emergono infatti - come in pochi altri ambiti sociali - degli autentici tratti profondi dei popoli coinvolti, che presi nella competizione mondiale ancor più si esaltano e rivelano. In un Mondiale, dunque, sfilano davvero i “popoli” e gli spiriti delle nazioni, i loro caratteri più profondi che si confrontano, venendo alla luce finalmente senza maschera diplomatica o la solita mediocrità dei vestiti borghesi.

In questo modo, ogni partita diventa un piccolo, grande *confronto epico*, a maggior ragione nell’atmosfera risonante d’un Mondiale e la sua potente rifrazione mediatica; essa si offre ogni volta come una sorta di romanzo, denso delle mille azioni apparse in quell’ora e mezza di gioco, sempre unica ed irripetibile. La partita è un “romanzo del carattere dei popoli”, nell’infinito fluire mutevole delle possibilità sul campo, potremmo concluderne.

Per questo, allora, un Mondiale sempre necessita oltre che dei suoi giocatori anche dei suoi “romanzieri”, di scrittori sensibili a questa continua rivelazione che il Moderno ha il privilegio di vivere quando s’accende il calcio, con i suoi *piccoli popoli* e la sua *ex-guerra* alterna di sublime, bestiale, demiurgico ed artistico, che ad ogni momento si sovrappongono in esso. Un romanzo sempre più assente, però, nell’evoluzione povera del giornalismo sportivo attuale, dalla *sufficiente* scrittura e sguardo di fronte all’agonismo artistico, e solo perlopiù occupato di celebrare i soliti pochi campioni eletti, narrando perlopiù di prezzi, mercati, signori e padroni del calcio imperiale e miliardario dei “grandi club”.

Noi vogliamo invece coglierlo, questo momento così prezioso, e provare di nuovo a narrarlo *affabulando il Mondiale*, col suo paradossale abbraccio tra i popoli del pianeta - paradosso d’un abbraccio mentre ci si sfida, ad una “guerra per finta” - paradosso d’ogni partita come esperienza d’una “realtà più vera”, però scritta nella materia sospesa dei giochi.